

## PORDENONE: UNA DEDICA PER AMIN MAALOUF

Amin Maalouf, scrittore libanese naturalizzato francese, paladino della tolleranza e del rispetto degli altri, militante dell'incrocio di culture che rivendica per l'altra sponda del Mediterraneo riconoscimento e rispetto contro ogni tentazione discriminante e neorazzista, il personaggio scelto quest'anno per l'incontro «Dedica», che da oggi al 23 si svolge a Pordenone. L'evento, promosso e organizzato dall'associazione per la prosa di Pordenone, giunto all'ottava edizione, si inaugura con la presentazione del libro *Dedica* a Amin Maalouf.

## storia dell'arte

## QUELLA COSA IN LOMBARDIA CHE SI CHIAMA PITTURA

Ibio Paolucci

Con il terzo volume, dedicato all'Ottocento e al Novecento, si completa la storia della pittura in Lombardia, a cura di Leonardo Capano, con testi di Carlo Migliavacca, Monica Naldi, Magda Pirovano e Francesca Paola Rusconi (Editore Electa, pagine 240, illustrazioni 280, lire 160.000). Da Francesco Hayez, che per la vastità dell'opera e per la tematica nazional-popolare potrebbe essere definito il «Verdi della pittura italiana», ai «tagli» di Lucio Fontana, le cui innovazioni hanno dato un traumatico scossone all'arte contemporanea. Un lungo percorso, dunque, che parte dalla «svolta romantica» del Piccio e di Hayez per svilupparsi con i temi del Risorgimento, con grandi maestri come i fratelli Domenico e Gerolamo Induno, Domenico Morelli e Federico Faruffini. Poi l'attenzione si sposta sulla veduta e il paesaggio con Giovanni Miglia-

ra, Massimo d'Azeglio e soprattutto col bresciano Angelo Inganni. Segue una delle stagioni più affascinanti della pittura lombarda, passata alla storia col nome di «Scapigliatura». Considerata, per i suoi atteggiamenti anticonformisti e spavalderamente ribelli, quale prima prova di avanguardia culturale, in pittura i maggiori esponenti sono Tranquillo Cremona e Daniele Ranzoni. Vibrazioni atmosferiche, tocchi nervosi, figure sfumate, fusioni cromatiche, sono alcune delle caratteristiche di questa corrente figurativa. Seguono il Divisionismo, il Simbolismo e il Realismo sociale con autori di spicco come Angelo Morbelli, Emilio Longoni, Gaetano Previati, Giovanni Segantini, Giuseppe Pellizza da Volpedo. Il Divisionismo, che raggiunge estî altissimi, si propone a cavallo dei due secoli, specialmente con Segantini, con opere di respiro europeo. In Pellizza, sociali-

sta umanitario, prevalgono i temi delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori, superbamente esaltati nel celeberrimo *Quarto stato*, uno dei capolavori più amati della pittura moderna. Esplose quindi il Futurismo e Milano è la capitale del movimento. Boccioni, Carrà, Russolo, Balla, Severini i suoi profeti, ognuno dei quali, poi, avrà un diverso percorso. Boccioni, morto prematuramente a 34 anni, resta la figura centrale.

Nel primo dopoguerra, ancora una volta a Milano, è il «Novecento italiano», ispiratrice Margherita Sarfatti, critica d'arte del *Popolo d'Italia* e amica di Mussolini, a occupare le prime posizioni. Mario Sironi ne è un fervente sostenitore. Convinto esaltatore del mito fascista, Sironi si contraddice e dà il meglio di sé quando, con colori cupi, severi, grigi, dipinge squarci di squallide periferie. Degli anni Tren-

ta è il movimento «Corrente», con artisti in cui è forte l'impegno antifascista, che più si distingue per vitalità innovativa con artisti come Sassu, Birolli, Guttuso, Manzù, Migneco, Cassinari, Treccani. Il dopoguerra, con la caduta del fascismo e il ritorno alla libertà, si fronteggiano sostenitori del Realismo e dell'Astrattismo, che danno vita a scontri a volte anche di notevole violenza, con ricadute violente anche in sede politica, improntati a rigide impostazioni ideologiche. Degli anni Cinquanta sono il MAC (Movimento Arte Concreta) con artisti come Dorfles, Munari, Soldati, Veronesi, e lo Spazialismo e il Nuclearismo con Fontana, Crippa, Manzoni, Baj, Dova. Quasi due secoli di storia, durante i quali la Lombardia, come peraltro nel passato, ha recato contributi originali, lasciando tracce incancellabili nel grande libro della pittura.

## Abbas, i miei Islam senza sorrisi

Gli scatti del fotografo iraniano testimoniano il dolore di popoli tra guerre e miseria

Roberto Cavallini

«Da due settimane sto fotografando il fenomeno dello sciamanismo che in questa repubblica siberiana sta vivendo un incredibile ritorno. Quando Vera, mia ospite a cena, ha acceso la televisione, mi sono chiesto se fossi vittima di una allucinazione - un possibile brutto scherzo da parte di uno degli sciamani incontrati nel pomeriggio: le due torri del World Trade Center in fiamme e dopo poco crollate!... Chi altro se non gli islamisti avrebbero potuto progettare, organizzare e portare a termine un'azione terroristica così elaborata?... sacrificare le loro stesse vite per la causa... Questi «martiri» sono eredi spirituali di Khomeini». E dall'Iran di Khomeini, la sua terra natale, inizia il percorso di ricerca, fotografico ed umano di Abbas. Nato nel 1944, oggi membro della Magnum di cui ha assunto la presidenza dal 1998 al 2001, ha esordito come fotografo per un quotidiano in Algeria nel 1962, ha compiuto gli studi sulla comunicazione in Inghilterra e successivamente ha collaborato con le agenzie Sipa e Gamma compiendo vari reportage nel terzo mondo. Dal 1978 al 1980 ha fotografato la rivoluzione iraniana che lo ha visto, come negli altri lavori, non solo impegnato, «ma implicato: era il mio paese, il mio popolo, la mia rivoluzione». Da quelle fotografie nascerà un libro dal titolo *Iran, la Révolution Confinée*. Dopo una parentesi di tre anni in cui ha attraversato il Messico che ha raccontato con una mostra ed un libro *Return to Mexico, journeys beyond the mask*, dal 1987 al 1994, Abbas ha speso sette anni della sua vita percorrendo il mondo islamico, dallo Xinjiang al Maghreb. Una analisi cruda e spietata come quella di chi, parte in causa, ha avuto il coraggio e sentito il dovere di guardare al proprio simile come specchio di sé. *Allah O Akbar* era il titolo originale di questo lavoro che, in questi giorni, arricchito di un reportage recentissimo sulla Comunità Islamica presente a Firenze, è in mostra a Palazzo Vecchio (fino al 1 aprile), con la nuova titolazione *Viaggio negli Islam del Mondo*.

«L'Islam non è una realtà omogenea, esso si fonda su una identità di tipo linguistico-culturale, non di tipo etnico», ricorda l'assessore alla cultura del Comune di Firenze, tra i promotori dell'iniziativa, ed aggiunge «l'Islam è dentro di noi e non solo perché nelle nostre città trovia-



Nella Moschea al-Azhar del Cairo (1967) e, a destra, Pellegrini sul monte Rahma (1992)



## nella casbah

Oltre le Mille e una notte, gli stereotipi dell'orientalismo, le nostalgie del passato, le paure del presente. Per conoscere e capire il mondo islamico forse bisogna che i nostri sensi aiutino il nostro cervello. Questo, almeno, lo scopo della serie di seminari che si svolgono da oggi fino al 13 aprile al Museo etnografico Pigorini di Roma, all'interno della mostra «La Casbah araba». Proprio all'interno della casbah, si svolgeranno questi incontri a tema dove racconti e testimonianze si incroceranno con musica e esperienze dal vivo. La giornata di oggi è dedicata al gusto (la cucina, il caffè, il mercato, il ramadan); sabato prossimo si passa all'odorato (l'hammam, il narghilé, le spezie). Il 16 marzo verrà coinvolto il tatto (l'erotismo, la danza, i gioielli, i vestiti, i tappeti), il 23, la vista (la casa, la scrittura, il velo, l'henné). Ad aprile tocca all'udito (il 6 con la lingua e la musica).

mo i segni, non più clandestini, della sua presenza (moschee, centri culturali, negozi, ristoranti), ma perché oggi si fa strada sempre più la consapevolezza di questa parte della cultura europea e sorta dall'incontro-scontro con l'Islam» e rinnova l'auspicio che la mostra di Abbas possa essere un contributo ad un ulteriore e necessario contagio. Iran - I guerrieri di Ali; Egitto - Ho ucciso il faraone; Algeria - Jihad; Pakistan - L'ali-bi di Allah; l'Afghanistan - morire per Kabul; Asia Centrale - sogni di Samarcanda; Cina - all'ombra di Mao e poi l'Indonesia, la Malesia, Pattani, Brunei, l'India, il Sudan, Israele, la Palestina, il Marocco, il Senegal, il Mali, il Sudan, l'Arabia Saudita, il Kuwait, Sarajevo, ma anche l'esilio in Francia, Gran Bretagna, Andalusia, Stati Uniti; questi gli Islam raccontati da Abbas attraverso un duplice percorso comunicativo, che, sia nella mostra ma ancor più nel libro, si affida tanto alla foto, quanto alla parola. In nessuna delle cento fotografie in bianco e nero della mostra e nelle duecento che costituiscono il corpus centrale del libro, c'è un essere umano, uomo, donna o bambino, che sorrida (tranne in due casi a margine delle inquadrature). Non ci sono sorrisi. Non c'è speranza. Queste immagini in bianco e nero sono uno straziante ed interminabile urlo di dolore che Abbas ha voluto gridare al

cielo. Le vittime della guerra di cui portano gli atroci segni sul corpo, le vittime del fondamentalismo religioso di cui portano il segno nell'animo, le vittime della spartizione imperialista del mondo che sono condannate ad una vita di miseria sono i soggetti a cui ha rivolto l'obiettivo Abbas. Ha accompagnato queste immagini con brevi didascalie che ne restituivano le coordinate temporali, geografiche e di cronaca, ma soprattutto egli ha voluto fornire un'ulteriore chiave di lettura dell'intera mostra accompagnandola con un lungo testo in cui ha alternato ricordi, aneddoti a riflessioni politiche e sociali, principalmente sulla propria gen-

te, sul suo mondo. «Molto presto sono emersi i due aspetti della mia ricerca: l'Islam e l'Islamismo. La religione, questo rapporto luminoso fra l'uomo e Allah. La politica, con i fedeli a confronto col mondo moderno, simbolizzato dall'automobile, quando pregano nella strada il venerdì... Quale segreta speranza questi fedeli ripongono nella preghiera?... Il modello occidentale, dopo il crollo del comunismo, ha teso a diffondersi attraverso l'antenna parabolica che ha reso evidente come la miseria non sia una cosa «naturale» ed ancora «...come si può essere cittadini liberi quando ogni cosa è sottoposta alla legge divi-

na... che altri si incaricano di interpretare?». Chiude il viaggio negli Islam del mondo un reportage su Sarajevo. L'ultima drammatica foto è di un soldato che piange sulla tomba di sua moglie, sotto una tormenta di neve. Non c'è violenza o sete di vendetta in quella foto, c'è la disperazione e forse la consapevolezza dell'inutilità di aver imbracciato le armi. Abbas, malgrado tutto, continua ora la sua ricerca intorno all'uomo indagando il paganesimo delle società tradizionali, con le sue macchine fotografiche, con il suo taccuino e come egli stesso sottolinea, «con la soledad, mi compagna da sempre».

A Torino una mostra sulla bella e raffinata sovrana che regnò a Palmira e, come Cleopatra, coltivò ambizioni imperiali

## Zenobia, la regina d'Oriente che sfidò Roma

Pier Giorgio Betti

Era ambiziosa, colta, tanto coraggiosa da indossare l'elmo e battersi alla testa dei suoi soldati, tanto assetata di gloria da sfidare l'impero romano, e bellissima, gli occhi neri. «Lo sguardo vivo e il portamento maestoso». Una splendida figlia del deserto che si vantava di discendere da Cleopatra. Nel terzo secolo d.C. regnava su Palmira, fastosa capitale nel cuore della Siria, tra Antiochia e Babilonia, tappa obbligata per le carovane che percorrevano la via della seta. Fu sconfitta dalle legioni di Aureliano e perse il trono, ma da quasi due millenni le gesta e il fascino di Zenobia attraggono letterati e musicisti, attraversando la storia e il mito. A questa sovrana leggendaria, ammirata e temuta, così lontana dagli stereotipi della femminilità dell'epoca, è dedicata la mostra *Zenobia, il sogno di una regina d'Oriente*, allestita a Palazzo Brucherio (fino al 26 maggio, catalogo Electa) e arricchita di nuovi reperti dopo il successo ottenuto a Parigi. Oltre 150 pezzi provenienti dai principali musei siriani, dalle

raccolte capitoline e da collezioni private, dalle statue ai gioielli, dai rilievi funerari ad arazzi preziosi, specchi e lucerne, documentano la grandezza di Palmira e il richiamo che la sua vicenda ha continuato a esercitare nel corso dei secoli. Non riuscì, Zenobia, a coronare il suo sogno imperiale, ma ci andò vicina perché, oltre che bella e indomita, era abile a destreggiarsi nei giochi della politica, cinica quanto basta per scavalcare ogni remora pur di assicurarsi il vantaggio, rapida e ardimentosa nelle decisioni. Aveva sposato il principe di Palmira, Odenato, che per i servizi resi a Roma nella guerra contro i Persi, era stato nominato da Gallieno comandante in capo di tutte le guarnigioni d'Oriente, col titolo di «correttor totius orientis», in pratica rappresentante personale dell'imperatore. Ma fu un matrimonio di breve durata: nel 267, Odenato e il figlio, erede al trono della «città delle palme» e della Siria, vengono assassinati e, secondo alcuni storici, in quelle morti violente ci sarebbe lo zampino di Zenobia che prende in mano il potere in nome del figlio Wahaballath. Narra la *Historia Augusta* che la regina «si

faceva adorare alla maniera dei Persi», che si era circondata di letterati tra cui il filosofo ateniese Longino, che «quando necessario imponeva il rigore proprio dei tiranni, ma quando l'equità lo richiedeva, applicava la clemenza propria dei buoni sovrani». In poco tempo, Zenobia (questo il suo nome greco, ma era anche Settimia in latino avendo ottenuto la cittadinanza da Settimio Severo) riesce a estendere il suo potere su un'area che va dalla Turchia al basso Egitto, e moltiplica i timori di Roma che già avverte i sintomi di disgregazione del suo dominio. E quando, con una mossa temeraria, attribuisce al figlio il titolo di «augusto», prerogativa assoluta dei Signori che siedono nei palazzi sul Tevere, la sua provocazione viene raccolta. L'imperatore Aureliano piomba in Siria alla testa di una formidabile esercito, batte in due scontri sanguinosi le truppe di Zenobia che ha sperato vanamente in un intervento a suo favore dei Parti. Palmira viene cinta d'assedio e deve poi arrendersi a un saccheggio tanto crudele da lasciare sgomento lo stesso Aureliano. Semidistrutta, la città delle palme non si riprenderà più. E Zenobia? Sulla sua sorte sono circolate ver-

sioni contrastanti. Una vuole che Aureliano l'abbia fatta immediatamente decapitare. Secondo Trebellio Pollione, invece, la regina fu portata a Roma e dovette seguire, coperta di catene d'oro, il carro del vincitore che celebrava il suo trionfo, poi venne relegata con i figli in un podere a Tivoli. Certo è che la sua leggenda non si è spenta con lei, tanto è vero che la troviamo citata dal Petrarca nel *Trionfo della fama* e poi protagonista nel *De mulieribus claris* di Boccaccio. Ed eccola ancora, per restare in Italia, nell'*Aureliano in Palmira* di Rossini e, in tempi più recenti, nel film *Nel segno di Roma*, dove la beltà bruna di Zenobia viene liberamente interpretata dalla biondissima Anita Ekberg. Tra i reperti in mostra, due rilievi funerari della collezione Federico Zeri che lo studioso aveva donato ai Musei vaticani, un altro rarissimo rilievo della collezione Stroganoff che conserva ancora tracce di doratura, tre stupendi arazzi dell'inizio del 1600 facenti parte del Ciclo di Zenobia di villa Mansi a Luca. Da segnalare, anche un'iscrizione in pietra col testo del contratto di cessione di una tomba.

## Il primo no-news-magazine italiano.



## Corpi di reato

La legge Bossi-Fini già funziona: rastrellamenti, rimpatri forzati e retate in tutta Italia.

Storie di razzismo e solidarietà: da Bologna a Trapani

## Forum sociali

Verso l'assemblea:

Vittorio Agnoletto

apre la discussione

L'attacco all'informazione indipendente

## L'export di armi

Intervista a Marco Minniti [Ds]: «Parliamone, potrei anche votare no»

## Reportage dal Guatemala. A sud del Chiapas tra gli indigeni che aiutano se stessi

Disfare lo sviluppo: un incontro a Parigi.

Intervista a Serge Latouche:

«Siamo troppo occidentali»

In edicola giovedì [a Roma e Milano] e venerdì [in tutta Italia]

www.carta.org